

IL MONACHESIMO DELL'UNITA'

_____Fondamento spirituale_____

Avendo deciso di descrivere l'identità dell'esperienza di vita monastica che sto vivendo da alcuni anni, non per me stessa, ma per consegnarla alla Chiesa, vorrei partire da un dato concreto, perché non esiste spiritualità che non poggi su una 'pietra'.

Il monachesimo indiviso – la vita monastica ricevuta e assunta consapevolmente come cellula della Chiesa indivisa – non comporta per me il vivere con altri fratelli e sorelle delle diverse confessioni cristiane. Infatti, nonostante il desiderio iniziale che ciò accadesse, e l'esempio di comunità già confermate come Taizé e Bose, questo non si è presentato nei fatti per me. Si è invece presentata l'occasione concreta di accogliere, spesso anche per un tempo, persone reduci da altre esperienze di vita religiosa, o da esperienze radicali di conversione rispetto ad una modalità di vita precedente. Si è dunque offerta l'occasione di accogliere persone ferite da esperienze di divisione e di separazione. Questo è un dato reale, e almeno per ora costituisce la caratteristica dell'esperienza attuale. Esso indica con chiarezza evidente la chiamata a cooperare per un RITORNO, nel senso biblico di 'conversione', a quell'ESSENZIALE che per ogni creatura che si converte si esprime innanzi tutto nella RIUNIFICAZIONE interiore, e nella pazienza di permettere che le ferite personali si trasformino nello Spirito in segni di carità, andando ad appoggiarsi alle ferite del Risorto. Aderendo a lui, le nostre assumono il valore e l'efficacia delle sue. Questo però non è un procedimento astratto, ma richiede lavoro, pazienza e sacrificio, nel lasciarsi spogliare delle appartenenze del passato, innanzi tutto quelle della propria natura. Questa pazienza non è altro che la lotta spirituale e la custodia del cuore, che partendo da una conoscenza di sé illuminata e invocata dallo Spirito di Dio, ci fa eredi e testimoni del monachesimo delle origini, che è appunto il monachesimo indiviso, permanente nella Chiesa e nelle chiese come segno dell'unità battesimale. Attraverso questo lavacro battesimale, che spesso diventa un'autentica 'lavanda dei piedi' ricevuta e proposta, si entra già pienamente nel CUORE INDIVISO da sempre della Chiesa.

+ + +

Riconosco la figura del Risorto, apparso ai discepoli e a Maddalena, come icona della Chiesa e primizia della condizione umana rigenerata.

Riconosco nello stesso tempo, senza separare i due aspetti, che egli è il Verbo come viene presentato da Giovanni nel Prologo, e in quanto tale da sempre chiamato ad essere il Volto del Padre, la sua icona vivente. Il Risorto rende Dio pienamente presente proprio a causa delle ferite, cioè dei segni della sua pasqua. Infatti esse sono innanzi tutto le ferite dell'amore divino, essendo quelle che Dio ha accettato di ricevere, sapendo che le avrebbe ricevute come unica risposta dell'uomo, e sapendo che, secondo la sua volontà, solo attraverso di esse l'uomo si sarebbe salvato.

Riconosco la divisione fra le chiese come la FERITA DEL CUORE DI DIO manifestata IN CRISTO, e la accolgo come sapienza ed esperienza di vita attraverso queste modalità:

- STARE, per chiamata e per scelta, ALL'INTERNO DI QUESTA FERITA: come intercessione costante; come sacrificio di comunione; come purificazione personale e comunitaria; come olio e vino versati sulle ferite delle divisioni.
- STARE nella ferita della divisione come una cellula di comunione infraecclesiale mediante: la preghiera d'oriente e d'occidente; il dialogo della carità; le relazioni di incontro e di scambio, là dove è possibile, sulla Parola di Dio e le testimonianze dei Padri, cominciando da Israele.

Il Risorto apparso con i segni delle ferite è la realtà invisibile. Il Crocifisso vivente, come è raffigurato nella Croce di san Damiano, è la Chiesa oggi, realtà visibile da contemplare come attuale.

La rigenerazione di ogni ferita avviene attraverso l'immersione in quella ferita del cuore che è la sorgente della vita nuova; ogni divisione è la 'trascrizione' nella storia della Chiesa, e di conseguenza del mondo, di quella trafittura del costato, e della sua origine in Dio stesso.

L'umanità del Signore è la 'trascrizione' della divinità nel suo stesso mistero trinitario, il suo racconto vivente. L'incredibile, impensabile e ancora oggi scandalosa unione di Dio e dell'uomo in Gesù ci rende possibile il VEDERE nel CORPO del Signore le stimmate di Dio stesso nel suo essere comunione trinitaria.

Così anche la Chiesa nella sua visibilità, come il corpo di Cristo, è chiamata ad essere questa scrittura in cui le ferite dell'amore divino, prima fra tutte quella del cuore, sono trasformate in porte di salvezza e di partecipazione al mistero.

Nel CUORE è la somiglianza dell'uomo con Dio. Il cuore della creatura umana è chiamato ad essere simile al cuore di Dio, il suo segno nel mondo. Il creatore ha affidato all'uomo il compito di essere cuore pulsante dell'universo. La circolazione di vita di tutte le creature dipende dalla qualità del cuore dell'uomo. Questa consapevolezza è necessaria. Infatti si pensa sempre che il cuore umano e quel che contiene sia una faccenda privata, personale. Non è così. La ferita del cuore di Cristo riguarda la somiglianza. Essendo proprio questa somiglianza l'icona viva del cuore di Dio, in Cristo soltanto, in forza della sua innocenza, la ferita dell'uomo e quella di Dio sono ricongiunte, e quel che per l'uomo è segno di fallimento e di sconfitta, per Dio è segno del dono estremo e rinnovato della somiglianza, rigenerata dal sangue dell'Agnello "conosciuto prima della fondazione del mondo".

_____ I Vangeli fondanti _____

(Gv 1 – Gv 13 – Gv 17- Gv 19 – Gv 20)

GV 1 : Nel Prologo si contempla il Verbo : rivolto verso il Padre; luce della vita splendente nelle tenebre; tenda di Dio in noi e fra noi; unico 'racconto' di Dio. Giovanni Battista lo indica come l'Agnello rivelato dal Padre e inseparabile dallo Spirito, la Colomba. Questo comporta l'inseparabile UNITA' DELLE TRE PERSONE E DI TUTTO DIO nella missione stessa dell'Agnello, dall'inizio alla fine.

GV 13: Nell'ultima cena si contempla: la lavanda dei piedi; il boccone prescelto dato a Giuda; il comandamento dell'amore. La lavanda esprime la totale dedizione del Figlio, e dunque di tutto Dio, al SERVIZIO DEL PERDONO e della rigenerazione. Questo servizio è presentato da lui come modello da seguire nelle relazioni umane, di cui i discepoli sono chiamati ad essere segno. E' come se dovessimo imparare a dirci l'un l'altro: 'Permettimi di allontanare da te il peso e l'amarezza del cammino che hai percorso senza incontrare la comprensione di cui avevi bisogno '. Nel boccone dato a Giuda è espressa tutta la GRATUITA' dell'amore: il discepolo che tradisce diventa destinatario di un dono da parte di chi sa di essere tradito da lui proprio nel rigetto di questa gratuità. Nel comandamento dell'amore si riceve il sigillo e insieme la sintesi dei due gesti precedenti, che così sigillati diventano parte integrante dell'eredità lasciata a noi. E' la nostra Torà.

GV 17: Il testamento del Figlio è consegnato come DONO DELL'UNITA', che è la partecipazione alla comunione divina trinitaria e la sua 'trascrizione' nella storia. Esso non è dunque semplicemente un invito, un incoraggiamento, un comando: ma proprio un dono, che comporta la responsabilità consapevole da parte di chi lo riceve.

GV 19: La trafittura del costato è l'icona della SAPIENZA di Dio. Essa è non solo offerta, ma donata ed effusa nella vita e nella storia, e comporta ancora la responsabilità da parte di chi la riconosce presente e operante attraverso la Chiesa. Essa è dunque già una Sapienza ferita, in quanto non accolta e non riconosciuta.

GV 20: il Risorto appare a Maddalena come EVANGELO della VITA NUOVA da portare ai fratelli, ed è affidato da lui all'umanità RIUNIFICATA e alla storia PACIFICATA di questa donna ("Così io sono ai suoi occhi come colei che ha trovato e che procura pace", Ct 8,10) . E' lo stesso evangelo è riconosciuto da Tommaso nel segno delle ferite, rivelazione dell'invisibile dentro la nostra stessa umanità sigillata in lui.

E' vero che questi brani del Vangelo di Giovanni sono legati alla mia storia personale di conversione, ma essi non sono solo per me: mi sono stati dati per essere posti a fondamento di

questa testimonianza dell'unità della Chiesa. Non mi è dunque possibile pensare che questa sia una chiamata esclusivamente personale, e che non possa essere considerata come ecclesiale. Questo è il punto su cui devo insistere: questa chiamata della testimonianza dell'unità, vissuta nella sua forma di un monachesimo UNO, è stata data da vivere a me personalmente a nome della Chiesa e per la Chiesa. Come dice s. Paolo: " Tutto io faccio per il vangelo, per esserne partecipe anch'io" (1Cor9). La mia partecipazione a questo evangelo dipende infatti dal viverlo in nome di tutti i cristiani, a favore di tutti gli uomini, e non in mio nome. Proprio perché non è una mia iniziativa, ma "un compito che mi è stato affidato".